

Il leader referendario conferma l'appoggio a Dini «Legge elettorale sbagliata, continuerò a battermi»

Segni: «Non ci sto Sono vecchi giochi»

«Ho commesso degli errori in questi anni. Ma non voglio commetterne un altro, avallando il ritorno alle pratiche della prima Repubblica». Mario Segni conferma: non si candida. Ma ribadisce il convinto consenso al progetto di un centro riformista qual è quello lanciato da Dini. Lo sosterrà, però, da «cittadino». Ma la nobiltà della coerenza personale non cancella la delusione e la contraddizione politica. E Segni deve caricarsi anche la croce di un sospetto...

ROMA. «Sento il dovere di spiegare...». Ma non riesce a essere franco e veritiero fino in fondo, Mario Segni. Lascia che sia il bel gesto della rinuncia, della candidatura, anzi della triplice investitura (a Sassari, nell'unionale con l'Ulivo, in Campania e in Sicilia nel proporzionale per la lista Dini), a grattare il «dimentico» della speranza di arrivare ad una democrazia nella quale i cittadini, e non i partiti, siano i veri arbitri della politica. Un inganno di cui, volente o nolente, è stato partecipe, avendo condiviso le trattative per le liste dell'ennesimo, «nuovo» centro politico, questa volta sotto le insegne di Lamberto Dini, che lui ha ossessivamente voluto «indipendente» dall'altro pezzo di centro più tradizionale, di Gerardo Bianco e Antonio Macanico e «autonomo» nell'alea per il governo con l'Ulivo di Romano Prodi. Ma neppure così, neanche con quest'altra variante del progetto politico vagheggiato dall'anno d'oro, il 1991, del referendum in cui 27 milioni di italiani diedero la spallata decisiva a una partitocrazia fondata sul sistema proporzionale, Segni è riuscito a realizzarsi, tanto da coltivare l'«solidità» il gran rifiuto.

Bossi: Berlusconi ci avrebbe dato 80 collegi

Corteggiato da entrambi gli schieramenti, ma desideroso con maggiore intensità del Pds, che era disposto a pagare qualcosa di più dell'Ulivo, se l'incarico di 80 collegi, l'incarico di primo ministro, di Bossi, di Berlusconi, in un'intervista all'Espresso, nella quale rivela di aver incontrato anche recentemente Berlusconi, e non si è mai sentito dagli altri leader. «D'Alma? «Il più intelligente»; Prodi? «una persona, una politica, un uomo di cui non ho mai sentito parlare»; Dini? «un bel po' di ingenuità e un po' di arrotraggine»; Berlusconi? «con la testa a Palermo e le gambe a Milano»; Fini? «un uomo che non è mai stato determinato per la formazione del nuovo governo».

Segni giura di non avere «nessuna posizione polemica» sulla formazione delle liste di Rinnovamento italiano. Ma la generalizzazione non esclude, semmai, comprende. E se i nomi dei «riciclati» che lo hanno «disgustato» lui non li vuole fare, gioco-forza tocca ai cronisti essere brutali: come giudica le candidature degli ex democristiani di formazione andreettiana giunti a dar man forte a Dini come quel Ricciotti finito nella proporzionale del Lazio e il Tripanera destinato in Puglia? «Non ho mai pensato che si debba criminalizzare ogni democristiano. In passato il 33% di italiani era democristiano, e io stesso ho appartenuto a quel partito». Risposta nobile, ma evasiva della questione. Si insiste: le condive? «Non ho niente da contestare». Apprezzabile distacco, che però rischia di suonare come fuga più che assunzione di responsabilità. Segni giustifica la propria ritrosia: «Ho aspettato che si completasse la formazione delle liste per non danneggiare il progetto politico». Ma non si dire quale sarà la sua parte a fianco di Dini nella campagna elettorale, come a tradire una contraddizione tra lo scrupolo di non compromettere un'operazione che pure porta la sua impronta e la delusione soggettiva. Si rimette ai fax che ieri hanno mandato in tilt gli apparecchi del «Patto»: «Non intendo fare casi personali o polemiche dirette, anche perché non ce n'è bisogno: i cittadini mi pare abbiano capito benissimo». Cosa? Ecco Onofrio della Carrifare, da Foggia, che tra noi forse c'è qualche traditore, qualcuno che ha sventato, nelle trattative sui collegi, il «Patto». Ecco da Fluminimaggiore il sospettoso Sergio. «Opino, adempirò, addirittura, condizionamenti interni del gruppo». Lui, l'altero Segni, si carica anche questa croce: «Non è la goccia che fa traboccare il vaso, è l'acqua che tracima». Messo al riparo il gruppo dirigente del suo «Patto» (che ha voluto restasse tutto, compresi i parlamentari uscenti, nelle liste), per sé Segni ha cercato rifugio nella coerenza, «ho voluto fare quello che gran parte della classe politica si rifiuta di compiere: il ricambio, forse contando di preservare la propria immagine per un'altra occasione. Ma, si sa, quando rompe gli argini l'acqua travolge tutto...» P.C.



Mario Segni durante la conferenza stampa di ieri. Sotto, Anna Maria Serafini Filippo Monteforte/Ansa

IL PERSONAGGIO Le guerre perse di Mariotto

ROMA. «La presidenzialismo è arribendo? Il compari non l'intendi...». C'è anche chi manda versi in sardo, nella sede di Mario Segni in via Belsiana, due passi da piazza di Spagna. Getta la spugna in un pomeriggio di pioggia, Mariotto. Ah, certo, dice lui: «Continuerò la battaglia da cittadino...», ma per tante battaglie vinte, ogni guerra è finita in sconfitta. Il destino, sicuro. Gli avversari, ovvio. Ma anche la sua indeterminatezza, il suo vagabondare, in nome del centro, tra sinistra e destra, i comizi con Occhetto e l'ultima sua creatura, il simbolo del «sindaco d'Italia», innalzato un po' pateticamente, come un sacramento, davanti a Fini e Berlusconi. Bravo, onesto e indeciso, Mariotto. Così a Montecitorio da anni i maligni lo chiamavano Vario.

STEFANO DI MICHELE
dritta sulla testa... Tutto pareva a portata di mano. Poi, come i «dieci piccoli indiani», non rimase più nulla. Più che un leader - e all'epoca Mariotto era un vero leader - cominciò a sembrare un'anima in pena. Si fa gabbare da Bossi, che manda Maroni a trattare con lui e il giorno dopo lo sberleffica pubblicamente. Rinuncia a fare il vice di Ciampi, e comincia la stagione, tra il minimalista e il surreale, dei vari patti e contro-patti, delle alleanze democratiche, delle milioni di firme, proclamate più che raccolte, dei partiti e delle associazioni che si polverizzavano sullo scenario politico. E di Segni resta soprattutto il «marchio di garanzia» della stagione referendaria. Tutti lo vogliono, e lui ondeggia, ondeggia, ondeggia... Ondeggia sul ciglio dell'Ulivo, su quello della destra finiana che si mangia con gli occhi l'idea del «sindaco d'Italia», su quello di Lamberto Dini. Vieni Mariotto, vieni Mariotto... Ma nessuno in realtà si straccia le vesti per averlo.

La stagione dell'indecisione
E gli amici, quanti amici... A cominciare dal Pds, che con Segni aveva combattuto la battaglia per la preferenza unica. Comizi e conferenze stampa: Occhetto con il baffo scomposto, Mariotto con la chioma

L'ultimo scontro, ironia della sorte, è proprio con Ciriaco De Mita, che dalle colonne del Corriere della Sera lo bolla come «un cretino». Ora, l'ex segretario della Dc torna in campo, lui entra negli spogliatoi. La sua partita è terminata. È un finale triste. Segni, forse, è stata un'occasione persa per tutti. Certo, lui aveva un po' la mania di candidarsi per conto suo, di partire senza controllare se un po' di truppe seguissero. «Io segretario della Dc? Non mi tirerò indietro». «E dunque sono pronto, se verrà il momento, a guidare un governo...».

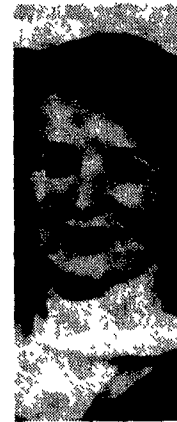
Il lamento della politica
Quel momento non è arrivato mai. E col passare del tempo, anche Mariotto ha dovuto prendere atto che mai sarebbe arrivato. «Credo che tornerà ad insegnare all'università», dice ora sua moglie Vicky. E racconta: «Non è stato un fulmine a ciel sereno, anche se la decisione l'ha presa da solo...». Si lamenta, il mondo politico, di questa sua decisione. «Lo abbiamo invitato a recedere. Mi spiace, comunque il suo collegio è lì...», dice Massimo D'Alema. Si duole anche Gerardo Bianco, che però non rinuncia a una stoccata polemica: «Dovrebbe essere più flessibile, capire che la realtà è molto più complessa e non esistono soluzioni semplicistiche». E si rammarica anche Pier Ferdinando Casini: «La sua decisione di non ricandidarsi impoverisce la politica italiana, e per fortuna che dalla sua Pier ha Berlusconi».

«Capitano, e ora la nave?». Alla fine della grande avventura del «moderato più coerente della Dc», come a Segni piaceva definirsi, resta la preferenza unica, un assaggio di maggioranza, l'elezione diretta dei sindaci. Mica poco, anzi. Battaglie difficili. E vinte. E guerre perse. Sempre. E resta, sul suo tavolo, un bel mucchietto di fax di fedeli che lo invitano a rimanere. «Si faccia paladino della «meritocrazia», propone uno. «Il tuo e nostro sogno deve continuare», implorano dall'Emilia. Dalla sua Sassari, gli scrivono: «Va tu veni la pressa, già vi viene la fretta», e garantiscono: «Noi sapremo aspettare!». Sulla stessa linea, 150 soci dello «Sporting Club «Le Querce»». «La rabbia degli ambiziosi e le paure dei pavidi», accusa un sostenitore. Implora un altro: «Mariotto non mollare! Dove andrà a finire la nave senza il capitano?». E poi: «Oggi ci siamo svegliati demotivati, vuoti...». Un'altra sostenitrice, Marilena, invece non è riuscita proprio a prendere sonno: «Un nodo mi stringe la gola. Tutto crolla, intorno non vedo che macerie...». E da Torino, Giuliano invia un fax alle undici di sera: «Proprio non ce la fai più? Perché? Si può sapere?». Ma tutto sembra così chiaro...

L'INTERVISTA Oggi la Convenzione delle donne con Prodi e Veltroni

Serafini: «Ulivo, peseremo di più»

«Questa nostra è una iniziativa contro il tempo» spiega Anna Serafini, coordinatrice delle donne dell'Ulivo, parlando della Convenzione di oggi (Teatro Eliseo) dove saranno anche Romano Prodi e Walter Veltroni. È stato messo in moto qualcosa di più importante della scadenza elettorale. La coalizione non rappresenta solo la somma delle sue parti. Il problema delle candidature femminili; la norma di alternanza bocciata dalla Corte costituzionale.



E quali sarebbero le candidature femminili?
Il mondo del femminismo andava dislocato ulteriormente in avanti tuttavia alcune candidature femminili si sono affermate anche se potevano essere in numero maggiore. Una operazione vera, comunque, è quella delle Federacsalinghe che dovrebbero traslocare su un terreno più avanzato di quello del passato.
Un terreno adatto al soggetto politico delle donne dell'Ulivo?
Con una Convenzione come ce l'eravamo immaginata, avremmo discusso insieme per due giorni, tra soggetti diversi, per trovare un equilibrio tra rappresentanza e rappresentazione delle culture. D'altronde, la mia idea è quella di organizzare in

LETIZIA PAOLOZZI
Un incontro tra mondi, tra culture diverse.
Ma la presenza femminile nelle candidature non sembra uscire vincente. Aggrapparsi alle quote, ovvero all'alternanza uomo-donna (bocciata dalla Corte costituzionale) non è sempre una risposta saggia, che le donne stesse non accolgono giacché smentirebbe la loro reale forza?
In Italia abbiamo una sorta di soggezione per ciò che riguarda le regole. Le regole per stabilire una presenza femminile non indicano subaltermità. Noi abbiamo lavorato per l'affermazione di un soggetto politico femminile.
Non ti pare che un soggetto politico femminile esista da molti anni?
Certo. Tuttavia, vogliamo costruire un incontro nel centrosinistra non dalla porta di servizio.
Che significa?
Che deve essere la coalizione nel suo insieme a cambiare ottica. Le elaborazioni più vitali, gli apporti preziosi del femminismo vorrei che fermentassero con altre culture dentro l'Ulivo.

seguito un forum permanente delle giornaliste sull'informazione, di avere un gruppo di lavoro sulle riforme costituzionali.
Questo se non ci fossero state le elezioni. Però le elezioni sono fissate per il 21 aprile.
Ma si è affermato il trasversalismo di un'area politica di cultura democratica e di sinistra che vengono, entrambe, rappresentate. Nella società italiana esistono organizzazioni forti però separate.
Quello che vorrei capire è se nella coalizione dell'Ulivo, alla fine, le donne ci saranno o no.
Bene o male abbiamo più donne nella coalizione. Naturalmente, con diversità forti tra partito e partito.
Saresti più precisa?
Per esempio, tra Pds e la lista Dini. Ci troviamo di fronte a una riflessione, necessaria, sul sistema elettorale che finisce per moltiplicare i piccoli centralismi.
Un vantaggio, almeno, lo vedo. Che le donne del Pds hanno educato gli uomini di questo partito a non accettare una democrazia dimezzata. Tuttavia, a livello generale mi sembra che con il sistema maggioritario le donne ci rimettono. Con una contraddizione: in più: o chiedono di essere tutelate in quanto donne oppure si rifiutano di accettare quel meccanismo non proprio luminoso e nobile concernente la lotta per collocarsi nelle liste.
Non è solo che noi donne non vogliamo sporcarci le mani. Quella logica ci impedisce di intervenire. Anche gli uomini, d'altronde, sono disperati.

Trasmigrazioni

voce di popoli migranti

15 brani originali di musicisti e gruppi italiani e stranieri

Trasmigrazioni è un progetto il manifesto Arci - Nero e non solo, Officina in collaborazione con L'Alfabeta Urbana

il manifesto la rivoluzione non russa le edizioni musicali de il manifesto sono su internet www.mir.it

coordinamento musicale Paolo Fresu, Daniele Sepe, Rocco De Rosa

il CD è in vendita in edicola dal 15 marzo a lire 12.000

da Albania, Algeria, Bosnia, Congo, Francia, Italia, Iran, Palestina, Romania, Senegal, Serbia, Spagna, Svezia, Tunisia, Turchia

Anan Al Shelabi, Sefa Al Shelabi, AL DARAWISH, AB, Joe Allowche, BALKANJA, BANDA RONCATTI, Ahmed Ben Dhiab, Guido Benigni, Michel Benita, Gabriele Borrelli, Nico Casu, Davide Cervellino, Antonio Cillia, Mustapha Cissé, Rocco De Rosa, Tommy De Paola, Enrico Del Gaudio, DIAMANT BRIN, Dario Franco, Paolo Fresu, GHE-TONIA, Nello Giudice, Adnan Hozic, Mohsen Kasrioussaf, Auli Kokko, Martin Kongo, Laura Cristea-Nechita, Octavian Cristea-Nechita, Giancarlo Ippolito, Pasquale Laino, Nguyễn Lê, Roberto Licci, Silvana Licursi, Ramon Lopez, Abd Ennour Mansed, Nedim Nalbantoglu, Armando Prituffi, Benuadi Rashid, Daniele Sepe, Riccardo Tesi, Pierangelo Troiano